

La manina, la manona e l'Anello

L'inchiesta romana sul servizio segreto finora sconosciuto
(e posto sotto l'ala di Andreotti)
oggi mette in relazione la fuga di Kappler
con il ritrovamento delle carte di Aldo Moro
in via Monte Nevoso

di Paolo Cucchiarelli*

Era la prima mattina di Ferragosto del 1977 e Roma era vuota, non c'era nessuno. Neppure Herbert Kappler, il capo della polizia tedesca a Roma che nella notte del 24 marzo 1944, dopo l'attentato di via Rasella, mandò alla mattanza 335 ostaggi nelle cave di tufo delle Fosse Ardeatine.

Era fuggito nella notte, vecchio e malato, da un ospedale militare, il Celio, dove era piantonato perché stava scontando una condanna all'ergastolo. La contabilità della morte prevedeva dieci ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso. Ma Kappler ne aggiunse 15 in più quando seppe che ai 32 morti in via Rasella si doveva aggiungere uno dei militari rimasti feriti. Chi si accorse per primo dell'errore fu il capitano Erich Priebke. Quei 15 uomini in più costarono l'ergastolo a Kappler.

Ma la notte di Ferragosto del 1977 il tenente colonnello era fuggito: la moglie Annalise - narrarono le incredibili cronache del dopo-evasione - era riuscita a calare il marito da una finestra alta 17 metri con alcune corde e a metterlo dentro una valigia Samsonite trascinata fino all'auto 132 Fiat parcheggiata in cortile e poi a raggiungere il confine al Brennero.

Incredibile e falso: a far fuggire Kappler, come ha svelato l'inchiesta di Diario («Moro e il Signore dell'Anello», 29 maggio 2003) fu il servizio segreto parallelo che era, informalmente, alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio e che, secondo diversi testimoni, faceva politicamente riferimento, a partire dal 1964, a Giulio Andreotti.

A rivelare per primo che Kappler fu barattato con un prestito con lo Stato tedesco fu, nell'agosto del 1997, il generale Ambrogio Viviani, per quattro anni alla guida del controspionaggio italiano e nel 1977 addetto militare a Bonn. Viviani ha raccontato tutto tranne un particolare non secondario: a essere operativo non fu solo il servizio segreto militare ufficiale (il Sid), ma il servizio parallelo, chiamato l'Anello e comandato da Adalberto Titta, lo stesso uomo che trattò con il capo camorrista Raffaele Cutolo la liberazione dell'assessore democristiano Ciro Cirillo, rapito dalle Br di Giovanni Senzani.

Viviani ha rivelato a Pierangelo Maurizio del Giornale che Kappler venne nascosto all'isola Tiberina, portato prima a Ponte San Pietro, vicino a Bergamo, e poi a Desenzano sul Garda, in provincia di Brescia, dove fu preso in consegna dagli uomini del Bfv, il servizio segreto tedesco.

Viviani fa solo un errore nell'intervista, difficile dire se voluto: afferma che uno dei due agenti del Bfv morirà poi d'infarto guidando in autostrada all'altezza di Orvieto. A morire in autostrada è Adalberto Titta, sedicente colonnello del Sismi ma in effetti capo operativo della struttura dell'Anello, il super servizio nato nel 1948 grazie a un russo poi divenuto ufficiale del nascente esercito di Israele, Otimski.

Dice Viviani: «**Andreotti sapeva tutto e penso che anche Forlani fosse al corrente**».

Alla fine per la fuga pagano tre piantoni, un capitano e un generale (che poco dopo divenne Capo di stato maggiore dell'Arma).

Nei documenti sull'Anello, inchiesta che sta per essere archiviata dalla Procura romana perché non si ravvisano reati perseguibili, c'è la testimonianza del medico che visitò Kappler nella notte della fuga, Giovanni Pedroni: «**Titta andò a Roma e prelevò Kappler dall'Ospedale dell'Isola Tiberina... Il tutto era stato organizzato nell'ambito di un accordo segreto tra il governo italiano e quello tedesco consistente nello scambio tra il nazista e un grosso prestito in favore del governo italiano. Insomma c'era una ragione economica dietro ai motivi umanitari. Mi disse che si sarebbe dovuta fare altra cosa con il Reder (responsabile della strage di Marzabotto), ma non andò in porto**».

Tra le carte dell'inchiesta c'è un'altra testimonianza, quella di Michele Ristuccia (che ha parlato anche della vicenda Moro e della possibile individuazione di via Gradoli da parte del super servizio segreto durante i 55 giorni).

Il 14 agosto Ristuccia è in Sicilia, Titta lo chiama e gli dice che «**il pacco è pronto**» e bisogna «**andare a ritirarlo**».

Spiega ancora il medico che visitò Kappler prima dell'ultimo viaggio verso la Germania: «**L'Anello era un baluardo della salvaguardia dei valori e delle istituzioni democratiche del Paese che, all'epoca, vedevano nella sinistra la principale minaccia**».

Il controspionaggio guidato da Viviani, tra l'autunno del 1973 e il marzo del 1974, invia le prime note su Gelli e la sua attività petrolifera in Libia. L'allora deputato radicale Massimo Teodori raccontò di aver ricevuto da Viviani una informazione importante: nel 1975 il generale del Sid Gian Adelio Maletti, oggi in esilio in Sud Africa, aveva informato indebitamente Giulio Andreotti, non più ministro della Difesa, della scoperta di una rete di traffici illegittimi con la Libia. Una storia che coinvolgeva piccoli trafficanti come Mario Foligni, promotore nel 1976 del Nuovo partito popolare, una seconda Dc voluta da gruppi americani, ma dietro cui c'era l'Anello e i suoi traffici.

A essere coinvolti, petrolieri e uomini politici che godevano delle connivenze della Guardia di finanza e in particolare di Donato Lo Prete e Raffaele Giudice, ai vertici dell'Arma durante il rapimento Moro. Tutta la vicenda era stata riassunta in un rapporto del servizio definito Mi.Fo.Biali: Militar fornitur Libia. Pecorelli lo pubblicherà a puntate nel 1974 su Op citando qua e là il «**noto servizio**»: cioè il nome di copertura dell'Anello.

I MISTERI DI VIA MONTE NEVOSO.

Il giornalista ripubblicherà l'intera inchiesta a partire dall'ottobre del 1978, subito dopo la scoperta nella base Br di Monte Nevoso delle prime carte di Moro. È ancora Ristuccia, come svela Diario e come risulta nelle carte dell'inchiesta sull'Anello, a raccontare che Dalla Chiesa non dava copertura al super servizio, particolarmente attivo a Milano: conosceva Titta e ostacolava la sua attività in una logica di concorrenza. «**In quanto non desiderava, specialmente in tema di lotta al terrorismo, che qualcuno potesse arrivare prima di lui. Ricordo in particolare il tentativo di catturare Moretti a Milano con un intervento del generale che ne consentì la fuga**».

L'episodio non è altro che il blitz di Monte Nevoso.

Il 2 ottobre 1978 i giornali, dal Corriere a Repubblica, sono pieni di notizie sulla possibile cattura della «**primula rossa delle Br**»; la fonte è il comando dell'Arma a Milano. I giornalisti danno la cosa per sicura, citano fonti affidabilissime. Si attende solo l'annuncio ufficiale che non arriva.

Lo stesso 2 ottobre gli uomini di Dalla Chiesa devono obbedire all'ordine di abbandonare la base Br dopo cinque giorni di perquisizioni e di lasciare il campo ai carabinieri della

Territoriale. Il colonnello Rocco Mazzei, che comanda la Legione di Milano ed è iscritto alla P2, affida l'esecuzione di un suo piano a un fedelissimo, il comandante del gruppo Milano I Gian Carlo Panella (P2, tessera 1786). Obiettivo: arrestare alcuni personaggi collegati ai brigatisti bloccati a Monte Nevoso.

Chi e che cosa cercano Mazzei e Panella? Quei personaggi diedero loro informazioni sulle Br? Nel 1981, ai magistrati che indagavano sulla P2, Bozzo raccontò, come scrisse il Corriere della sera, l'azione del «**Super C**», una sorta di super servizio segreto. Il «**Super C**» organizzò, immediatamente dopo la scoperta del covo di via Monte Nevoso, «**un'operazione di risposta... sulla scorta di elementi informativi forniti da fonte confidenziale molto attendibile**». Insomma il gruppo dei carabinieri collegato all'Anello, svela Bozzo un po' a rate, aveva ordinato un'operazione Monte Nevoso bis e mirava a mettere le mani su qualcosa che poteva essere nella base.

A ordinare la «**Monte Nevoso bis**» sarebbe stato, secondo Bozzo, proprio Rocco Mazzei che in seguito fu sottoposto a inchiesta disciplinare e che si dimise dall'Arma nel 1979 per essere assunto al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi (altro iscritto alla P2).

Le carte di Moro trovate in via Monte Nevoso sono da anni oggetto di polemica: sia quelle trovate da Dalla Chiesa nel 1978, sia quelle trovate anni dopo, nel 1990.

La brigatista Nadia Mantovani ricorderà che nelle carte di Moro del 1978 mancavano diverse cose: Moro, per esempio, aveva menzionato Kappler in una certa pagina, mancante nella versione ritrovata. L'ex br non spiega però perché quella pagina fosse così importante: forse vi era qualche elemento sulla sua fuga, resa possibile dall'intervento dell'Anello?

Subito dopo il blitz, il settimanale L'Europeo pubblica un articolo di Adriano Botta (la firma redazionale usata anche per coprire i giornalisti che scrivono inchieste scottanti): «**Dall'interrogatorio emergerebbero particolari assolutamente inediti del caso Kappler... una precedente richiesta di "coprire" la fuga, avanzata per canali riservati dal governo tedesco, sarebbe stata respinta da Moro, durante il suo ultimo incarico da presidente del Consiglio**».

Se ciò che scrive L'Europeo è vero, attorno a Monte Nevoso si sarebbe combattuto un ennesimo scontro tra Moro (contrario a lasciar andare Kappler) e Andreotti (referente dell'Anello).

Nelle carte di Moro trovate nel 1990 c'è soltanto un accenno a Kappler: «**Un brutto momento fu il caso Kappler, che vide in accusa alcuni carabinieri**». E poi: «**Forse anche all'esclusione di Lattanzio dal governo potrebbero non essere estranei i carabinieri per le frizioni determinate dalle note polemiche**». Moro evidentemente si riferisce alla fuga di Kappler, al siluramento del ministro Lattanzio e alle lotte interne all'Arma.

Il 29 gennaio 2001, il Velino, l'agenzia fondata da Lino Jannuzzi, che nella sua redazione ha Roberto Chiodi, già giornalista d'inchiesta dell'Europeo, ricorda quel lontano scoop del settimanale dopo il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso: «**Di sicuro c'è che la magistratura non ha mai smesso di indagare. Un filone riguarda un vecchio articolo apparso su L'Europeo, nell'immediatezza del primo ritrovamento**». Sull'accenno a Kappler, il Velino scrive: «**Sembra che la magistratura milanese si stia cautamente muovendo per capirne di più. Innanzitutto per accertare se è vera la storia del passo tedesco per favorire la liberazione di Kappler; poi per scoprire chi poté raccontare questo particolare all'Europeo; infine - ed è il passaggio più delicato - per sapere se davvero Moro accennò al fatto e individuare chi si occupò (a livello istituzionale) di far scomparire questa vicenda dal testo "ufficiale"**».

L'elemento fondamentale del ritrovamento bis è che anche in questo caso si tratta quasi esclusivamente di fotocopie di manoscritti, non di originali. Sono stati anche in questo

caso manipolati e poi ricollocati perché comunque le Br ben sapevano di quella presenza dietro il pannello?

È un'ipotesi che venne avanzata da una delle relazioni sul caso Moro della Commissione parlamentare sulle stragi. Una indiretta conferma viene dal lavoro dello storico Francesco Biscione che analizzando i rinvii interni e le contraddizioni delle carte del 1990 dimostra che anche quelle carte sono state «**tagliuzzate**», manipolate e private di interi capitoli, come quello sui servizi segreti.

Ma c'è anche da tener conto che i sigilli dell'appartamento di via Monte Nevoso vennero violati in una data che non è mai stata chiarita: qualcuno entrò anche poco dopo il blitz del 1978, per ricollocare quelle che erano nuovamente solo fotocopie e copie in carta carbone?

Dalla Chiesa, ascoltato per la seconda volta dalla Commissione parlamentare sul caso Moro, espresse il suo dubbio nel 1982, pochi mesi prima di essere ucciso a Palermo: «**Mi chiedo dov'è la prima copia, perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto... Questo è il mio dubbio... lo penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo**».

Nel 1990, subito dopo che un muratore butta giù il pannello della cucina dell'appartamento di via Monte Nevoso, sostenuto da quattro vitarelle, si scatena una feroce polemica tra Giulio Andreotti e Bettino Craxi per le 418 pagine che vengono portate alla luce.

Il Psi, rivela oggi l'inchiesta sull'Anello, conosceva bene l'esistenza di quel «**noto servizio**». Le ostilità sono aperte da Andreotti: «**Certo anche a me, lettore di libri gialli, un ritrovamento dopo tanti anni, dopo una perquisizione molto attenta, mi lascia in sospeso il giudizio... Mi chiedo: dove sono gli originali?**». Craxi risponde duro: «**È un intrigo**», come se «**qualcuno avesse preso quelle carte, le avesse selezionate, le avesse rimesse al loro posto**». E poi aggiunge: «**Non so se questi documenti fossero lì dall'origine o se una "manina" ce li ha messi dopo**». Andreotti ribatte: «**lo non so se si tratta di una "manina" o di una "manona"**».

I due, in polemica tra loro, stanno entrambi parlando dell'Anello, che aveva a Milano la sua base operativa a due passi da via Moscova, sede territoriale dei carabinieri, e faceva capo a Titta ma anche a un ufficiale dell'Arma.

Certo è che quando il maggiore Massimo Girando del Ros (il Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri) va a Milano per indagare sulla vicenda dell'Anello per conto della procura di Brescia che ha avviato l'indagine, si trova davanti a un muro: «**Hanno fatto sparire un intero ufficio pur di coprire tutto**».

Di quale ufficio parla?

* Paolo Cucchiarelli, giornalista parlamentare, è autore, tra l'altro, di «*Lo Stato parallelo*» (con Aldo Giannuli, Gamberetti editore, 1997).

Fonte: Diario, 12 dicembre 2003